

COME UN' ANTILOPE

Papà, il discorso è pronto?

Lo ha chiesto Nyala, ferma sulla soglia dello studio. Intanto il vento caldo, dopo aver smosso le fronde di acacia, entra dalla finestra aperta. Si sentono rondoni e piovanelli che si beccano l'un l'altro sui rami di tamarindo. Afar, come lo chiamano gli amici, siede alla scrivania; i gomiti puntati sul legno e le mani secche nei capelli, che un tempo erano scuri come le sue mani, e oggi sono ancora crespi.

È quasi pronto, risponde l'uomo, devo solo rivedere il finale.

Afar è il nome che usano gli amici. Per tutti gli altri è il professor Alula, lo *stimato* professor Alula, che ora è immobile e guarda la matita mentre rotola, arriva fino al bordo, e cade. Quando Afar si china per raccogliarla, Nyala vede il foglio sul tavolo; è bianco.

Papà, alla tua età ancora dici le bugie?

Sorride, Nyala, in quel suo modo particolare: solleva solo un lato del viso, scopre solo metà dei denti.

Sembri una *hyaena hyaena*, dice il padre, solo più carina. Ma non farti illusioni, di poco più carina.

Papà, l'inaugurazione è domani, se hai da fare ci penso io, lo scrivo io il discorso. Così evitiamo anche...

Afar guarda la matita, ormai senza punta, e la appoggia sul tavolo.

Cosa evitiamo? chiede.

Lo sai che ultimamente sei stato molto criticato...

Criticato dai tuoi amici, giusto?

Papà, non intendevo...

Afar la fissa, dritto negli occhi, e lei abbassa lo sguardo. Fuori dalla finestra si stende ocre la savana, qualche punta di verde in fondo, le boscaglie dove gli elefanti, come Afar ha descritto in tante pubblicazioni, celebrano le veglie funebri.

Ho troppi ricordi di queste terre, dice Afar, per sceglierne solo alcuni. Ogni volta che dal discorso elimino un episodio, un'immagine, una persona, mi sembra di commettere un delitto.

Ci stai pensando troppo.

In che senso? chiede Afar.

Tu sei abituato alla ricerca scientifica, alla razionalità. Ma i discorsi sono qualcosa di diverso, funzionano solo se vengono dal profondo. Ma papà, ti prego, non fare come al solito.

Perché, di solito come faccio?

Nyala scuote la testa e Afar torna a guardare la distesa di erba secca. Nelle pieghe di quelle sterpaglie le parole sembrano accozzarsi una all'altra, infilarsi in una collana di frasi. E così, in silenzio, a un pubblico che non esiste, proclama il suo discorso.

Era il quarantanove, la guerra già un ricordo, e mi avevano sparato. Il sangue colava dalla gamba e si era raccolto in una conca del terreno. Una colonna di formiche ne asportava piccole gocce tonde e io mi sentivo come se stessero rubando qualcosa che ancora mi apparteneva. Non smettevo di sanguinare. Sentivo l'odore ferroso che si spandeva nell'aria e se lo sentivo io, povero analfabeta, lo avrebbe sentito anche il leone.

Pochi di voi ne sono a conoscenza ma a quel tempo ero un bracconiere. Sparavo agli animali dell'altopiano e ne vendevo le pelli ai bianchi. Non sapevo fare altro.

Tutto era cominciato due anni prima: alcuni ragazzi del villaggio, orfani come me, avevano scavato un pozzo ma, anziché acqua, avevano trovato fucili italiani. Nessuno di loro però sapeva centrare un bersaglio.

Ehi Afar, mi aveva detto quello che conoscevo meglio, tu spari dritto; perché non ci mettiamo in società? E io avevo accettato.

Per un po' era andato tutto bene e avevo anche insegnato a qualcuno di loro a sparare come si deve, o almeno era ciò che credevo. Un leopardo giovane e impaurito aveva scartato di lato, un ragazzo col fucile, anche lui giovane e impaurito, aveva lanciato la fucilata in ritardo, e io mi ero trovato nella polvere a guardare i miei complici che scappavano. Avevano solo paura, come la avevo io. Sdraiato al sole sanguinavo, sudavo e pativo la sete; in qualunque modo fosse giunta la morte, non mi sarebbe piaciuto. Invece sentii il motore di un fuoristrada. Se vi ricordate, in quel tempo, solo gli inglesi le possedevano.

Nyala tocca la spalla del padre.

Se non ti viene in mente nulla, gli dice, potresti limitarti ai ringraziamenti istituzionali. Magari citi il professore Greene. È un nome conosciuto e queste cose ai giornalisti piacciono.

Afar la guarda e annuisce.

Sul fuoristrada inglese c'era, ovviamente, un inglese: maturo, capelli ricci, biondi, un sorriso simmetrico e un mandato ufficiale dell'Università di Cambridge. Non vedete che è ferito, disse il bianco ai suoi portatori. Ed è così che sono finito al campo. Mi svegliai, dopo la piccola operazione che aveva condotto lui stesso, e lo vidi nella stanza, intento a leggere.

Sono venuto in Etiopia per la fauna, disse. Gli animali, capisci? I miei dicono che sei un bracconiere.

Non era una domanda e non risposi.

Che tipo di animali cacci? chiese. Poi, visto che esitavo, continuò. Se avessi voluto denunciarti l'avrei già fatto.

Leoni più che altro, e leopardi.

Non ci sono leopardi così a nord, disse.

E io scoppiai a ridere.

Afar tossisce. Non ha più la forza di un tempo.

Mi manca sai, dice a sua figlia.

Lo capisco, Greene era un ottimo scienziato.

Parlavo della mamma. Vorrei tanto che fosse qui, domani.

Nyala annuisce. Non sa come continuare. Si sporge come per abbracciare il padre, ma desiste e se ne va.

Fu per quel motivo che il professor Greene mi prese con lui. Diceva che, finché fossi stato pagato dal governo britannico, non avrei ucciso altri animali. E nel giro di pochi mesi lo portai in tutti i luoghi che conoscevo; gli indicavo le macchie di urina secca sui tronchi degli alberi, i cuscinetti impressi dalle zampe nella polvere fine del greto, i sassi impigliati negli arbusti, scalciati dai felini durante il balzo.

Un giorno, sdraiati sottovento fra le sterpaglie, assistemmo al corteggiamento di un leopardo. Ringhiava, battendo la coda, circuiva la femmina e lei di rimando soffiava, evitava gli aggiramenti del maschio ma lo faceva in modo poco convinto, e infatti in breve si concesse e fu coperta. Greene all'inizio era estasiato ma, senza un motivo apparente, nel silenzio forzato dell'appostamento sembrava imprecare verso la macchina fotografica.

Non si vedrà niente, disse quando tornammo al campo. Quest'obiettivo è inutile, la distanza era troppa.

Non era lontano, dissi. Da dove eravamo nascosti avrei potuto abbatterli facilmente.

Lui posò la macchinetta.

Afar, disse dopo essersi passato la mano sul viso, quello di oggi è stato uno spettacolo unico. Hai idea di quanti uomini, al mondo, non qui in Etiopia, al mondo, abbiano avuto il privilegio di assistere a qualcosa del genere? E tu a cosa pensavi? A uccidere?

Senza soldi non mangio.

Lui annuì e non replicò subito.

Hai ragione, disse poi, per questo ti pago, e sono io a pagarti, non il governo britannico, è giusto che tu lo sappia. Qui la sopravvivenza è un problema, lo capisco, lo è perfino a Londra. Ma c'è qualcosa di più nelle nostre vite, qualcosa che sopravvive alla nostra sopravvivenza...

A quel punto il professor Greene si fermò. Riteneva, oggi lo posso dire, che non avrei capito e che quindi fosse inutile continuare. Io però, a quel tempo, da ingenuo qual ero, pensavo che mi sospettasse bugiardo e non lo sopportavo.

Col cannocchiale, dissi, posso vedere le prede da quella distanza, davvero, e sparare dritto. Col cannocchiale si può!

Lui restò immobile qualche secondo, poi sorrise e corse via.

Nella stanza vuota, Afar raggiunge l'armadio e cerca fra le scatole più antiche. Ne poggia una sul tavolo e la apre: lettere dall'Inghilterra, un dente di leopardo, qualche foto. Le scorre una dopo l'altra, senza fretta, le studia. Poi rimette la scatola nell'armadio. Intanto il sole punta verso il tramonto e la brezza fresca, come sanno essere fresche solo le brezze d'Africa, muove la tenda e agita le fronde.

Come sapete, cari colleghi, le fotografie scattate del professor Greene divennero famose. Era riuscito a collegare un vecchio cannocchiale tedesco alla sua macchina fotografica: gazzelle, caracal, kudù e anche gli elefanti, quanto mi piacevano gli elefanti. Greene, grazie agli ingrandimenti di un cechino nazista, riuscì a immortalare gli animali delle nostre terre e mostrarli al mondo. Ricordo un giorno in cui il professore era steso su un ramo di acacia; puntava da parecchie ore un nido, attendeva che la coppia di Damigelle di Numidia tornasse per deporre le uova. Quel tipo di gru, sapete, è monogamo, il maschio resta assieme alla compagna per tutta la vita. Tutta la vita. Ma il sole calava e il professore non aveva con sé il flash. Mi chiese di prenderne uno dal fuoristrada.

Stavo camminando già da parecchi minuti quando fui attirato da un rumore. Chi di voi compie studi sul campo sa bene che l'udito, nella savana, è il senso più importante: i predatori si rendono invisibili e chi ha la sfortuna di vederli, li vede quando ormai è troppo tardi. Ma quel debole suono assomigliava più a un lamento che all'errore di un agguato, per cui mi avvicinai. Accanto a un arbusto giaceva una piccola antilope. Un colpo di fucile le aveva trapassato la coscia. Il sangue colava dal foro sino a raccogliersi in un modesto avvallamento del terreno, e le formiche stavano già saccheggiano quel bottino.

Nyala è ancora più bella con l'abito lungo. L'ha indossato per l'inaugurazione. Il Kafta Sheraro è diventato, finalmente, zona protetta e il presidente del parco sarà suo padre, quell'uomo sul palco, nel vestito elegante ma tradizionale, che parla già da un po'. Nyala lo ascolta preoccupata.

E così, cari colleghi, raccolsi l'antilope e la portai al campo. Quella sera le Damigelle di Numidia non si fecero vedere e il professor Greene fu costretto a tornare a piedi, col buio, senza nemmeno la soddisfazione di aver colto qualche scatto buono. Era furente, lo avevo abbandonato sull'acacia senza dirgli nulla, lo sentivo gridare mentre vagava per il campo. Ma quando mi trovò, e mi vide accanto a quella piccola antilope, con la zampa ormai fasciata, che mangiava dalla mia mano, l'ira lo abbandonò di colpo. Stava sulla soglia dell'infermeria e sorrideva. Cari colleghi, da quel giorno smise di pensare che non potessi capire, che sarebbe stato inutile parlare con me, che sarei rimasto per sempre quello che ero.

L'antilope guarì in poco tempo e venne il momento di restituirla al suo ambiente. Esitava, mi turbinava attorno, insicura di fronte alla libertà, mi annusava i piedi e non si decideva. Ma alla fine, dopo avermi guardato per qualche ultimo istante, si voltò e zampettò verso gli arbusti. Fu in quel momento, guardando quella bestia ferita, abbandonata nella savana, salvata per caso e tornata alla vita, che compresi quale sarebbe stato il mio futuro. Lei, giunta al limitare della macchia, spiccò un salto e scomparve. Tutto il resto, imparare

a leggere, il dottorato, le pubblicazioni, sono una storia nota e banale. Tutto il resto è sgorgato da lì, dall'essere stato una bestia ferita, abbandonata nella savana, salvata per caso e tornata alla vita.

Lacrime si spargono sul dorso delle mani scure Nyala, che guarda suo padre e annuisce, annuisce di continuo.

Però credo di avervi annoiato abbastanza. Sapete, mi mancano. Il professor Greene, e mia moglie. Era lei la mia Damigella di Numidia; oggi non può assistere a tutto questo e le sarebbe piaciuto, ne sono certo, le sarebbe piaciuto davvero tanto. Grazie per l'attenzione, ma direi che è arrivato il momento di passare al rinfresco.

E mentre Afar abbandona il palco e si dirige con calma verso i tavoli imbanditi, con quella sua andatura un po' incerta, quasi zoppicando, mentre nella sala l'applauso sembra ormai incontenibile, in lontananza si diffonde un rumore sordo, come un barrito, come il canto di una mandria di elefanti impegnati forse in una veglia funebre.